

# Giovani a tempo indeterminato

di *Giovanni Di Franco*

## 1.1. Essere giovani in tempo di crisi

C'è un filo rosso che lega le generazioni giovanili in Italia da almeno tre decenni e che definisce i contorni di una *gioventù a tempo indeterminato*; come se la gioventù fosse una sorta di buco nero dal quale è impossibile uscire. Vite sospese, invisibili, perdute, rinviate, ridimensionate. Sono solo alcuni dei tanti aggettivi usati per descrivere il peggioramento delle condizioni esistenziali delle persone in questi anni di crisi che ha colpito tutti, ma in modo particolare i giovani perché espropriati del capitale più importante in loro possesso: il futuro e la possibilità di progettarlo.

Per cercare di comprendere le attuali condizioni di vita dei giovani nel nostro Paese, e dei coetanei di molti altri paesi occidentali, è necessario fare riferimento ai numerosi cambiamenti che hanno investito le società in questi ultimi decenni. A nostro avviso, il concetto che meglio rappresenta l'attuale situazione è quello di crisi di un intero sistema sociale. Un concetto molto più generale di quello usato per definire la crisi economica-finanziaria iniziata nell'estate del 2007 negli Usa e successivamente propagata in Europa e nel resto del mondo. Non intendiamo quindi una semplice, seppure grave – e forse mai sperimentata nella sua intensità e durata – crisi del ciclo economico, ma la crisi di un intero sistema sociale, politico, culturale, valoriale, che coinvolge tutte le dimensioni della vita di ampie fasce della popolazione, e in particolare degli strati più vulnerabili.

La differenza dovrebbe essere evidente: una crisi economica è un evento congiunturale: ha un inizio, un decorso e una fine. Dopo la recessione inizia la ripresa e il ciclo produttivo torna al suo stato normale, ossia quello precedente alla crisi. Una crisi di sistema è qualcosa di molto più complesso.

Per uscirne occorre rifondare il sistema socio-economico, con una lunga transizione fra il vecchio e il nuovo sistema che può durare diversi decenni. Ma prima di tutto è necessario individuare quale debba essere il nuovo sistema.

In questa prospettiva, possiamo considerare la crisi economica-finanziaria del 2007-2008 non la causa bensì l'effetto, la manifestazione, della crisi sistemica in atto già da molti anni e della quale è difficile stabilirne l'inizio. Molti autori (Bauman 1989; 1999; 2003; Beck 1986; 2000; Giddens 1990; 1997; Gallino 2007; 2013; 2015; Inglehart 1993) la connettono all'avvento della società post-moderna; altri fanno riferimento a eventi cruciali della storia recente come, ad esempio, il crollo del muro di Berlino e la seguente dissoluzione dei regimi comunisti in Europa orientale, l'apertura dei mercati a livello mondiale (globalizzazione), l'avvento di internet e la diffusione planetaria del web, la finanziarizzazione dell'economia, l'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre del 2001, e potremmo continuare citando molti altri avvenimenti che sono stati qualificati con aggettivi come epocali, traumatici, storici, etc.

Si tratta di eventi che hanno prodotto, o hanno rappresentato sul piano simbolico, trasformazioni profonde e radicali nelle società dei paesi avanzati e, soprattutto, si sono susseguiti con una enorme velocità, coinvolgendo, a volte in modo violento, larghi strati della popolazione. Contemporaneamente sono evaporate le grandi ideologie che per più di un secolo avevano dotato di senso e di valori la vita di ampi settori della società. Ad esse si è sostituito un pensiero unico che, pur essendo anch'esso una ideologia, non viene riconosciuto come tale, ed è sfociato nel trionfo della teoria neoliberista. Secondo questa teoria una società cresce, sta ferma o regredisce solo per effetto di presunte leggi dell'economia di mercato. E sebbene la grande maggioranza delle persone, fra le quali anche chi ha responsabilità di governo, non conosce, non comprende o magari non condivide tali leggi, sono tutti costretti a subirle e assecondarle, perché non è prevista alcuna alternativa dotata di credibilità e legittimità. Lo slogan che riassume questo stato di impotenza è sintetizzabile con la sinistra espressione "lo chiedono (lo impongono, lo pretendono) i mercati". Ma i mercati o, per brevità, il Mercato a chi risponde? Chi lo amministra e lo governa? Chi ne trae benefici e profitti?

Di solito a queste domande si risponde in modo ambiguo e facendo riferimento a non meglio precisate entità come i fondi sovrani, le grandi azien-

de multinazionali, le grandi banche sistemiche, i grandi fondi di investimento, e tutte le varie articolazioni dei cosiddetti “poteri forti”.

Viviamo quindi in società nelle quali all'apparente libertà concessa agli individui, in termini di cultura, valori, consumi, stili di vita, etc., si contrappone uno stato di dipendenza pressoché assoluta verso entità economico-finanziarie che determinano le condizioni esistenziali di milioni di persone che da un giorno all'altro possono trovarsi senza una casa, un lavoro, una pensione, l'assistenza sanitaria, i servizi pubblici, etc. Evidentemente da tale situazione scaturisce un disorientante senso di insicurezza e di incertezza che di fatto impedisce alle persone, e in particolare ai giovani, la possibilità di elaborare un progetto avendo la ragionevole fiducia nella possibilità di realizzarlo.

Paradossalmente, quindi, nei paesi avanzati assistiamo alla contemporanea presenza di una teoria che garantisce, o meglio molti credono garantisca, le aeree regole economiche per perseguire il benessere e la prosperità per la maggior parte delle persone con la progressiva precarizzazione strutturale delle condizioni di lavoro e di reddito di fasce sempre più ampie della popolazione. Autorevoli economisti (Atkinson 2015; Deaton 2015; Piketty 2014; Stiglitz 2016) denunciano l'aumento delle disuguaglianze come effetto delle degenerazioni del sistema economico-finanziario, ma al momento non sono state prese in seria considerazione le loro proposte di riforme per la soluzione del problema, perché i tabù neoliberalisti non consentono di intervenire in alcun modo per regolare il funzionamento dell'economia di mercato.

Un recente rapporto della società di consulenza McKinsey & Company<sup>1</sup> (2016) dall'eloquente titolo “Più poveri dei loro genitori? Una nuova prospettiva sull'ineguaglianza dei redditi” segnala come il 70% della popolazione di venticinque paesi sviluppati occidentali ha redditi inferiori a quelli delle generazioni precedenti. Tanto per cambiare, in Italia la situazione è più grave: quasi nove italiani su dieci sono più poveri dei loro genitori. Un simile risultato non ha precedenti nella storia recente a partire dal secondo dopoguerra fino alla fine del secondo Millennio. Come detto, il fenomeno è crescente ed è diffuso in tutti i paesi sviluppati. Secondo il rapporto McKinsey, l'impoverimento è all'origine del disagio sociale che alimenta

<sup>1</sup> Fondata nel 1926. Annovera fra i suoi clienti imprese leader di diversi settori, governi, istituzioni e organizzazioni non profit.

fenomeni socio-politici come la Brexit e l'elezione di Donald Trump a quarantacinquesimo presidente degli Usa. Per effetto dell'aumento delle disuguaglianze una quota crescente di cittadini ha messo in discussione i benefici dell'economia di mercato, della globalizzazione, del libero scambio. Per i ricercatori, il punto di svolta si colloca nella decade compresa fra il 2005 e il 2014: una percentuale stimata fra il 65% e il 70% della popolazione si ritrova al termine del decennio con redditi fermi o addirittura in calo rispetto al punto di partenza (si tratta di un numero di persone compreso fra i 540 e i 580 milioni di persone). Come detto, nei decenni precedenti, la situazione era ben altra. Ad esempio, nel decennio compreso tra il 1993 e il 2005 solo il 2% della popolazione aveva visto peggiorare la propria situazione economica.

L'Italia è il paese più colpito: il 97% delle famiglie italiane al termine del 2014 è ferma al punto di partenza o si ritrova con un reddito minore rispetto a dieci anni prima. Gli Stati Uniti si collocano al secondo posto con l'81% della popolazione in peggioramento. Seguono Inghilterra e Francia.

La situazione è migliore solo nei paesi dove lo Stato è intervenuto attuando politiche sociali in grado di ridurre le disuguaglianze, compensando così la crisi del reddito familiare. Ad esempio, in Svezia dove solo il 20% delle famiglie ha sperimentato l'impoverimento nel decennio.

Il rapporto McKinsey si conclude con alcune considerazioni che riguardano i giovani: le ultime generazioni sono più povere di quelle precedenti. In altri termini i figli stanno peggio dei loro genitori. Sembra che i giovani siano consapevoli di questa situazione, avendo introiettato lo sconvolgimento delle aspettative.

Al sostanziale impoverimento dei giovani in Italia deve essere associato un altro grave problema di natura demografica. Ancora una trentina di anni fa la distribuzione per età della popolazione era graficamente rappresentata da una piramide, dove al crescere della classe d'età diminuiva la popolazione. Oggi assomiglia a una teiera e nell'arco di un paio di decenni assumerà le forme di un vaso che si allarga verso l'alto. Negli anni Ottanta le classi d'età percentualmente più numerose erano quelle giovanili, tra i venti e i trenta anni. Oggi la pancia della distribuzione è salita fra i cinquanta e i sessanta anni. Alla metà del secolo il baricentro muoverà ancora più in alto. L'Italia invecchia, e deve porsi il problema di invecchiare bene ricucendo in fretta i divari più profondi che si sono scavati fra le generazioni. Divari di lavoro e di reddito a danno dei giovani, che più di altri fattori minano il

potenziale sviluppo dell'economia e della società. Oggi il reddito medio di un membro di una famiglia il cui capofamiglia non ha più di trenta anni è tornato indietro ai valori di quaranta anni fa. Ben diversa e migliore risulta la situazione di chi può contare su un capofamiglia ultra-sessantacinquenne o anche solo cinquantenne. Cresce il peso delle famiglie che trovano nelle pensioni la fonte prevalente del loro reddito, mentre raddoppia rispetto agli anni Ottanta la quota di giovani tra i 25-34 anni che vive ancora nella famiglia d'origine. Magra consolazione, la riduzione del numero medio dei figli aumenta la misura dei lasciti. Ma le maggiori eredità non potranno sostenere i consumi delle future generazioni quando saranno finite le pensioni dei *baby-boomers* (quando negli anni Sessanta ogni anno le nascite superavano abbondantemente il milione; nel 2015 e nel 2016 i nuovi nati sono stati meno di cinquecentomila). Servono lavoro e lavori nuovi e sostenibili, da creare con l'innovazione, le riforme e il buon senso.

Insomma, se lasciata a se stessa, l'economia e le sue presunte leggi non curerà l'impoverimento neppure quando la recessione dovesse finire, come è già successo negli Usa e in molti paesi europei. Ormai la maggior parte degli autori ha posto all'origine di questa crisi e delle sue peculiari caratteristiche alcune scelte di politica finanziaria compiute in presenza della "stagnazione dell'accumulazione del capitale in America e in Europa, situazione già evidente negli anni Settanta del secolo scorso" (Gallino 2013, p. 3) e pesantemente influenzate dall'ideologia neoliberista.

Rifacendoci al prezioso contributo di Luciano Gallino (2015), riteniamo utile ricostruire brevemente la storia dell'egemonia culturale del neoliberalismo. Nel 1947 Friedrich von Hayek convocò in una località termale della Svizzera (Mont Pélerin) un piccolo gruppo (trentotto) di economisti e altri intellettuali (per lo più europei fra i quali Maurice Allais, Walter Eucken, Ludwig von Mises, Milton Friedman, Karl Popper) e insieme fondarono la cosiddetta Mont Pélerin Society. Alla fine degli anni Novanta del secolo scorso i soci erano diventati più di mille, sparsi in tutto il mondo.

Radicato per lo più nell'accademia, questo gruppo di intellettuali non redasse ambiziosi manifesti programmatici né grandi progetti di riforme istituzionali. Produsse migliaia di saggi e libri, molti dei quali di notevole livello, che ruotavano tutti intorno ai temi che sono l'essenza del neoliberalismo: la liberalizzazione dei movimenti di capitale; la superiorità indiscutibile del libero mercato; la necessità di ridurre al minimo il ruolo dello Stato a costruttore e guardiano delle condizioni che permettono la massima diffu-

sione dei movimenti di capitale e del libero mercato. In pochi decenni si consolidò così un'egemonia culturale che si trasferì rapidamente in Europa e negli Usa dall'accademia a qualsiasi altro ambito, inclusi quello politico e istituzionale. La grande capacità persuasiva di questi intellettuali consentì di convincere della forza delle loro teorie ottenendo anche il consenso dei principali attori dei governi e delle istituzioni internazionali. Secondo Galino, l'egemonia del neoliberismo non fu conquistata in modo palese, organizzando un gruppo specializzato nel promuovere questo o quel ramo dell'economia. La Mont Pèlerin Society scelse di costruire su larga scala un intellettuale collettivo. Grazie a questo immenso e capillare lavoro, verso il 1980 le dottrine economiche e politiche neoliberali avevano occupato tutti gli spazi essenziali nelle università e nei governi. Non è stata ovviamente solo la Mont Pèlerin Society a spendersi a tal fine, ma il suo ruolo è stato determinante. Peraltro i suoi soci non si sono limitati a pubblicare articoli e libri. Molti di loro sono giunti a occupare posizioni centrali nell'apparato governativo dei maggiori paesi occidentali.

Due caratteristiche segnano fortemente l'egemonia della Mont Pèlerin Society sulla cultura e la prassi economico-politica degli stati europei a partire dagli anni Ottanta. La prima è l'aver sconfitto e ridicolizzato ogni altra corrente di pensiero economico. Il keynesismo, fin dalle origini il nemico principale della Società, è stato ridotto all'insignificanza, e con esso quello di Schumpeter, di Graziani, di Minsky. Sopravvivono qui e là in qualche dipartimento universitario, ma nella politica economica dell'Unione europea non hanno alcuna considerazione. A forza di liberalizzazioni ispirate dalla cultura della Società, il sistema finanziario domina la politica non meno dell'economia. I sistemi pubblici di protezione sociale sono in corso di avanzata demolizione: non servono, anzi sono nocivi, poiché ciascun individuo, secondo la cultura neoliberale, è responsabile del suo destino. La scuola e l'università sono state riformate, a partire dalla Germania per finire all'Italia, in modo da funzionare come aziende, e in modo analogo in molti altri ambiti sociali.

La seconda caratteristica della egemonia neoliberale è la sua strabiliante resistenza alle pesanti confutazioni che la realtà economica le infligge da almeno venti anni. Ad esempio, nei primi anni del nuovo Millennio si è verificato il crollo delle nuove imprese digitali che, in nome dell'ipotesi che i mercati sono sempre efficienti, erano state esaltate dagli economisti neoliberali anche quando i prezzi delle loro azioni avevano raggiunto quotazioni

del tutto sproporzionate rispetto alla loro capacità di generare utili. Anche la crisi finanziaria del 2007, provocata dalla concessione di mutui a persone che non erano in condizioni di onorare i loro debiti, e che ha prodotto effetti catastrofici nell'economia mondiale, non era stata minimamente prevista dagli onniscienti esperti neoliberisti.

Nel 2010, per uscire dalla crisi da loro non prevista, gli economisti e i politici da loro indottrinati hanno imposto alle popolazioni dell'Unione europea le politiche di austerità, rivelatesi un fallimento totale a giudizio dei loro stessi promotori. In sintesi, gli economisti neoliberisti hanno predisposto i dispositivi che hanno prodotto la grande crisi: non l'hanno vista arrivare, non hanno saputo spiegarla e hanno proposto rimedi che hanno peggiorato la situazione. Ciò nonostante, continuano ad occupare i posti di comando delle politiche economiche dei principali paesi occidentali.

In altra sede abbiamo analizzato un altro aspetto legato all'ideologia neoliberista: la smisurata fiducia verso i modelli econometrici che si fondano su presupposti del tutto irrealistici (Di Franco 2016), e che, fra l'altro, quasi sempre forniscono previsioni che si rivelano errate. Anche di fronte a questi clamorosi fallimenti la solidità della teoria neoliberista non viene in alcun modo posta in discussione. E questo dimostra ancora una volta la pervasività dell'egemonia in atto costruita nei decenni dall'intellettuale collettivo sortito dalla Mont Pèlerin Society. Insomma, per usare il concetto di paradigma di Kuhn (1962), sembra di essere in una situazione di crisi del paradigma dominante, quello neoliberista, senza che ancora sia alle viste un nuovo paradigma che possa sostituirlo.

Per effetto di questa crisi sistemica, la gran parte delle persone vive immersa in un orizzonte culturale nebuloso, dove mancano i punti di riferimento che dovrebbero consentire di stabilire un ordine, un sistema dei ruoli, una gerarchia dei valori. All'insicurezza riguardo al lavoro e al reddito si sommano altre insicurezze e paure che derivano dall'incapacità di orientarsi in un mondo globale dove quello che succede a migliaia di chilometri di distanza ha delle conseguenze rilevanti a casa nostra. In un mondo così complesso qual è il posto dei giovani? In una società segnata dall'insicurezza, quale futuro è possibile immaginare?

Anche se negli ultimi anni si intravedono alcuni segnali di ripresa economica, purtroppo molto deboli nel nostro Paese, le prospettive per il futuro sono sempre incerte e i pericoli incombenti sono sempre molti. Prevedere il futuro è sempre stato difficile, oggi sembra impossibile. Essere giovani in

tempo di crisi vuol dire vivere con uno stato d'animo che oscilla fra la depressione e l'euforia. Piuttosto che pensare al futuro, che non si sa in alcun modo prevedere, è utile cercare qualche soddisfazione in un eterno tempo presente.

## 1.2. Antropologia della crisi culturale

Uno dei limiti delle interpretazioni correnti della crisi consiste nell'eccessivo riduzionismo economico-finanziario. Come detto nel paragrafo precedente, neanche i governi e il potere politico espressione della volontà sovrana dei popoli possono sottrarsi dall'eseguire ricette economiche più o meno salvifiche dettate da organismi internazionali (come l'Fmi, la Bce, il Wto, la Banca Mondiale, etc.) ritenuti i soli in grado di interpretare e applicare le leggi finanziarie stesse. Tale riduzionismo produce un forte disinteresse, o comunque una marcata sottovalutazione, verso le altre dimensioni sociali e culturali che sono altrettanto colpite e in crisi al pari delle dimensioni economiche. Occorre pertanto andare oltre il riduzionismo economicista.

In un recente saggio, l'antropologa Amalia Signorelli (2016), analizzando il modo di vivere la crisi in Italia, individua nell'impossibilità strutturale di pensare, decidere e agire in termini di progetto (cioè secondo un'etica dell'andare oltre, un *ethos* del trascendimento) il carattere culturale distintivo determinatosi in questi anni. Ciò produce una sorta di paralisi progettuale che impedisce di superare la durezza dell'esperienza, e che può essere considerata uno dei sintomi più gravi della crisi in atto. Nella sua analisi, la Signorelli (2016, pp. 11-36) adotta alcuni concetti dell'antropologia culturale elaborati dal suo maestro Ernesto De Martino, fra i quali quello della *crisi della presenza*. Si tratta della traduzione italiana del concetto di *Dasein* (l'esserci) di Heidegger e rappresenta il modo umano di stare al mondo: stare al mondo sapendo di starci, avendo coscienza di sé, del mondo e di sé nel mondo. Ma lo stesso concetto implica anche l'agire nel mondo. Si può agire nel mondo solo se la presenza, la coscienza di esserci nel mondo, si definisce attraverso contenuti culturali, ossia socialmente e culturalmente condivisi poiché la coscienza è sociale, prima e oltre che individuale.

Piuttosto che essere una condizione statica, acquisita una volta per tutte, la presenza nel mondo è un processo dinamico che plasticamente si adatta



alle diverse situazioni esistenziali che le si propongono. In alcuni casi può capitare che la presenza individuale e collettiva non sia in grado di andare oltre la situazione data: si rivela inadeguata ed entra in crisi. La natura della crisi esprime l'incapacità umana di *esserci* nel mondo. In una tale situazione, gli esseri umani, da protagonisti dell'*esserci*, capaci di conoscere, valutare, decidere, agire con gli altri, si percepiscono come soggetti angosciati che sperimentano il sentirsi "agiti da", la sensazione di essere preda di forze oscure e incontrollabili, in balia di un destino incerto e inoscuro del quale appare impossibile essere gli artefici; si convincono che "non c'è più niente da fare".

Per gli esseri umani sentire la crisi della presenza vuol dire affacciarsi sull'abisso del marasma culturale, sul rischio di perdere il mondo e se stessi con il mondo. Perché nel momento in cui una società non sa più dare un significato e un valore ai propri accadimenti, precipita nella crisi culturale, nel marasma, perde la propria presenza nel mondo, la propria capacità di produrre mondo.

De Martino è stato l'autore italiano che per primo ha affrontato il tema delle crisi culturali come crisi della presenza, come apocalissi culturali, vale a dire come esperienze da fine del mondo (Signorelli 2015). L'autore individua le cause scatenanti della crisi in un regime di vita materiale e culturale che non offra neppure un minimo di risorse tecniche e di opportunità decisionali per agire razionalmente ed efficacemente nel e sul mondo. È famosa l'espressione di De Martino per definire la situazione dei soggetti che sono in crisi: "stanno nella storia come se non ci stessero", in una condizione di miseria culturale che è testimoniata dalla loro incapacità di affrontare razionalmente e manipolare efficacemente la situazione.

Dal punto di vista soggettivo gli indicatori della crisi della presenza sono: la sensazione di totale impotenza, il malessere, il senso di inutilità e di insignificanza. Piuttosto che manifestarsi in forme drammatiche, questi sentimenti inducono forme di depressione che portano i soggetti ad allontanarsi da un mondo che, dal loro punto di vista, si riduce, si fa sempre più piccolo, vuoto e insignificante.

Fortunatamente, le crisi della presenza capitano raramente, insorgono solo quando si determina un conflitto nel rapporto esistente tra le risorse culturali (e ovviamente anche materiali, tecniche, politiche, etc.) disponibili per un soggetto (individuale o collettivo) "dato" in una situazione "data" e il problema esistenziale che egli deve risolvere. Quando è disponibile una

soluzione razionale ed efficace, gli esseri umani decidono, agiscono, “vano oltre” la mera “datità della situazione”: secondo quell’*ethos* del trascendimento, che a giudizio di De Martino fonda significato e valore dell’agire umano. Ma cosa si può fare quando la soluzione razionale ed efficace delle difficoltà si presenta solo parzialmente o per nulla praticabile?

Secondo l’autrice:

“Di fronte alla crisi della presenza, all’apocalissi culturale, il primo risultato a cui mirare non è la soluzione del problema che l’ha determinata, quanto il ripristino, nei soggetti colpiti, di condizioni psicologicamente stabili e culturalmente adeguate a recuperare le facoltà di giudicare, decidere, agire. Tra la soluzione razionale ed efficace delle difficoltà e l’impotenza della perdita di sé nella follia, De Martino, e qui sta l’originalità della sua ricerca, individua e analizza un altro dispositivo culturale messo a punto dagli esseri umani, che consente loro di controllare almeno alcuni degli effetti della crisi della loro presenza di fronte alle circostanze negative di cui è intrisa la loro esistenza. Questo dispositivo è stato chiamato da De Martino stesso *destorificazione del negativo*. Si compone di un *mito*, una «narrazione» nella quale si racconta come un evento o una realtà negativa simbolicamente equivalente a quella che ci affligge qui ed ora fu sconfitta una volta e per tutte in *illo tempore*, in un mondo fuori dalla storia, oltre la storia, da forze positive, spiriti adiuvanti, spiriti degli antenati, santi, madonne, divinità, ... da un qualche potere trascendente capace di metterci al sicuro allora e per sempre. Il problema dunque ora sarà di trasferire il negativo che qui e adesso è parte della nostra storia in quel mondo metastorico, fuori e oltre la storia, dove può essere controllato e persino annullato dal potere buono, giusto, che ci è amico. Questa operazione viene compiuta attraverso un *rito* [...]. Certo, la destorificazione del negativo è un’operazione complessa e non sempre coronata da successo; ciò nonostante continua a essere praticata, anche in contesti laici. [...] Giacché pur essendo una struttura simbolica, pur essendo posta in essere come dispositivo attivo a livello simbolico, l’efficacia della struttura mito-rito va ben oltre e raggiunge il livello fattuale, nella misura in cui esso restituisce agli esseri umani le capacità di ordinare il mondo, di valutare, decidere, agire. Comunque la coscienza non fa sconti: e dalla crisi della presenza non si esce tentando, più o meno goffamente, di trasformare la crisi stessa in *routine*. Non restano che due possibilità, quella del confronto razionale e operativamente efficace con il negativo iscritto nelle nostre esistenze; oppure un «esorcismo magico-religioso» potente abbastanza da risolvere l’*hic et nunc* del negativo

nella dimensione di un *illo tempore* e di restituirci la possibilità di decidere e operare entro un orizzonte culturale efficace, adeguato alla vicenda storica che ci troviamo a dover attraversare e superare” (Signorelli 2016, pp. 19-21, corsivi e virgolette nel testo).

In breve, la crisi della presenza è quel progressivo ritirarsi del soggetto dal mondo e del mondo dal soggetto, che porta con sé la perdita del significato e del valore del mondo per il soggetto e, specularmente, l'impossibilità per il soggetto di riconoscere a se stesso significato e valore in rapporto con il mondo.

Secondo la Signorelli (2016), la società italiana è affetta da una crisi della presenza in almeno tre ambiti fondamentali della vita sociale nei quali la presenza della paralisi progettuale è rilevabile attraverso indicatori oggettivi, che permettono di stabilirne l'ampiezza e la durata. Il primo indicatore è la crisi della natalità di cui abbiamo trattato nel paragrafo precedente; il secondo è la crisi del lavoro, non solo in termini di quantità di posti di lavoro persi, ma anche in termini qualità e dignità del lavoro e del lavoratore. Cosa significa per noi, eredi della tradizione culturale che il lavoro nobilita l'uomo, vivere in una società in cui il lavoro non c'è o, se e quando c'è, tende a diventare sempre più temporaneo, fungibile, frammentato, non qualificato e non qualificante? A fronte dei veri e propri problemi di sopravvivenza e di dipendenza che questa situazione crea, quali effetti produce sul piano culturale? Su questo tema si rinvia al quarto capitolo del presente volume. Infine, il terzo indicatore è rappresentato dall'astensionismo elettorale e dalla crisi generale del sistema politico-partitico alla cui analisi dedichiamo il prossimo paragrafo e il capitolo sette in questo volume.

### **1.3. La frattura fra inclusi ed esclusi**

I riflessi della la crisi della presenza sono molto evidenti anche nell'ambito della sfera politica. Negli ultimi anni, nelle democrazie occidentali si è registrato un progressivo indebolimento della partecipazione elettorale a seguito della diminuita efficacia attribuita in generale all'azione politica, all'aumento della sfiducia verso gli attori politici, all'indebolimento dei partiti tradizionali ritenuti incapaci di proporre soluzioni ai problemi che affliggono molti cittadini e programmi di riforma dello *status quo*. In breve,

per gli elettori il voto ha progressivamente perso gran parte del suo valore simbolico e di efficacia in termini di effetti pratici.

Ciò nonostante, il voto è ancora il più significativo e, comunque, uno dei pochi strumenti che il cittadino ha a disposizione per far valere o, quanto meno, per far conoscere la sua volontà. Non a caso alcune importanti elezioni del 2016 hanno registrato un inatteso aumento della partecipazione elettorale e risultati che hanno smentito tutte le previsioni pre-elettorali. Ad esempio, al referendum sulla Brexit la partecipazione elettorale è stata del 72%, un risultato che non si otteneva da anni dopo il crollo della partecipazione elettorale registratosi nelle elezioni del 2001 (dove votò appena 59% degli elettori); alle elezioni presidenziali americane l'affluenza è stata del 60%, alle precedenti del 2012 si era attestata al 55%; al referendum costituzionale italiano del 4 dicembre 2016 la partecipazione è stata del 65,5% raddoppiando il 32% di votanti al precedente referendum del 16 aprile 2016.

Alcuni analisti hanno individuato un comune denominatore fra i risultati di queste elezioni che va oltre il significato politico di ciascuna di esse. La comparazione fra questi eventi elettorali evidenzia una nuova frattura che sembra aver sostituito le classiche fratture interne agli elettorati e in primo luogo quella classica fra gli elettori di destra (o centro-destra) e di sinistra (o centro-sinistra). Fra le diverse etichette proposte, quella che sembra più appropriata a nominare la nuova frattura è la dicotomia fra gli inclusi e gli esclusi. Inclusi o esclusi rispetto a cosa?

Prima di rispondere è utile ricordare la storia elettorale italiana soffermandoci su quanto accaduto negli ultimi tre decenni a partire dal crollo della cosiddetta Prima Repubblica avvenuto del 1992. Prima del referendum del 4 dicembre 2016, in tutte le ultime elezioni italiane il tasso di partecipazione dell'elettorato era costantemente in diminuzione, fino a scendere, in alcune elezioni amministrative, sotto il 50%. La crescita della disaffezione elettorale non può essere attribuita esclusivamente alla sempre maggiore sfiducia verso gli attori politici: se così fosse, i diversi movimenti-partiti nati in questi ultimi anni, come, ad esempio, la Lega Nord, Forza Italia, il Partito Democratico, e in ultimo il Movimento 5 Stelle, avrebbero dovuto intercettare la gran parte degli elettori sfiduciati, cosa che gli è riuscita solo in parte e per un tempo limitato. Insomma, anche se tutti i partiti della Prima Repubblica sono scomparsi, i più o meno nuovi soggetti politici non

sono stati in grado di ricostruire un legame di fiducia fra gli elettori e gli attori della politica.

Probabilmente la migliore spiegazione della disaffezione elettorale si individua nella crisi dell'intero sistema della democrazia rappresentativa dove i cittadini, non credendo più nelle istituzioni, rinunciano ad ogni progetto collettivo perché le istituzioni politiche, venendo meno alla loro funzione, non sono ritenute capaci di realizzarli. Anche se in forma meno grave, una situazione del genere si sta manifestando anche in altri paesi: in Belgio che per circa due anni è stato senza un governo in carica, in Spagna, dove per formare un governo non sono bastate due elezioni consecutive nell'arco di dieci mesi, e anche nella solida Germania gli ultimi governi sono nati solo a seguito di una coalizione fra i due principali partiti, Democratici Cristiani (Cdu-Csu) e Socialdemocratici (Spd), che per anni si sono alternati al governo. Tali condizioni, al limite della paralisi istituzionale, fanno pensare che la situazione non possa cambiare chiunque vinca un'elezione o, paradossalmente, anche se nessuno vince un'elezione. Questo atteggiamento potrebbe essere definito qualunquismo, o forse potrebbe essere letto alla luce delle conseguenze prodotte dalla rinuncia a qualsiasi progetto di alternativa che sfoci in un radicale senso di impotenza, come una crisi della presenza a livello collettivo. Gli esiti di questa crisi sono imprevedibili e, ci auguriamo, non irreversibili.

Pertanto, la nuova frattura che divide in due gli elettorati è fra gli inclusi, ossia chi ancora crede sia utile (possibile) trovare una risposta ai problemi che ci toccano ricorrendo agli strumenti della democrazia rappresentativa, e gli esclusi, che da tempo hanno perso fiducia verso le istituzioni politiche e o si sono ritirati dall'agorà politico o sono alla ricerca di qualche soluzione radicale e definitiva, dando fiducia a leader che si propongono obiettivi anti-sistema.

La frattura fra gli inclusi e gli esclusi può essere letta anche in termini sociologici: fra i primi prevalgono i cittadini più istruiti, giovani, residenti nei grandi centri urbani, sostenitori di un'agenda liberale, pro-globalizzazione, che prediligono l'apertura e il confronto multi-culturale, apprezzano l'assenza di frontiere e si sentono cittadini cosmopoliti, simpatizzanti di partiti sia di centro-destra sia di centro-sinistra. Fra gli esclusi prevalgono gli anziani, con livelli bassi o medio-bassi di istruzione, residenti in piccoli centri, o in centri che hanno subito la deindustrializzazione, completamente sfavorevoli alla globalizzazione, molto preoccupati per le

loro condizioni economiche e fortemente impauriti della presenza di immigrati che vengono percepiti, ovviamente in modo del tutto ingiustificato, come la causa dei loro problemi e della loro difficoltà a tirare avanti fino alla fine del mese.

Questa dicotomia è ben rappresentata dai risultati contrapposti sulla Brexit, dove la multiculturalista Londra del sindaco Sadiq Khan ha votato per rimanere nell'Europa e tutte le zone rurali per uscirne. O anche quelli dell'elezione di Trump che ha vinto negli stati operai del *mid-west* e ha perso in tutte le metropoli delle coste dell'Atlantico e del Pacifico.

La frattura sembra quindi molto netta: gli inclusi sono i soggetti che godono delle possibilità che offre l'attuale società. Sono inseriti nella storia e agiscono in essa. Non a caso gli esclusi considerano gli inclusi parte dell'*élite*, del sistema. Ma questo non è necessariamente vero; dall'altra parte ci sono gli esclusi, persone appartenenti alle fasce popolari e al ceto medio, che nel corso degli ultimi anni hanno subito un peggioramento delle loro condizioni di vita o anche solo la percezione che per loro le cose possano andare male in un futuro prossimo. Gli esclusi si percepiscono influenti e impossibilitati all'azione ricorrendo ai classici strumenti della democrazia rappresentativa. Possono mobilitarsi per preservare il sistema sanitario pubblico e gli altri servizi del *welfare state*. Ma più degli aspetti economici, pure per loro fonte di ansia e preoccupazione, oggi la dimensione più importante per i ceti popolari esclusi è sempre più l'immigrazione. A loro parere i nativi sono discriminati rispetto ai migranti nell'accesso allo stato sociale. Questo sentimento di ingiustizia rispetto ai concittadini immigrati non riguarda solo l'assegnazione delle case popolari, ma anche i servizi della prima infanzia, gli asili e l'accesso a tutti i servizi pubblici. Negare l'esistenza di una tensione fra nativi e immigrati o, ancora peggio, limitarsi all'esaltazione retorica del multi-culturalismo e delle sue virtù non risolve il problema, ma lo esacerba, consegnandone il monopolio all'estremismo.

Da questa guerra fra poveri riemerge il tema del ritorno dei confini e/o l'esigenza di erigere muri e altre barriere per interrompere il continuo flusso di migranti, senza rendersi conto che, in questo tempo di disorientamento e insicurezza, il richiamo che le radici esercitano sugli ultimi, il ritorno alle piccole patrie, alla comunità che protegge, non sia una risorsa da coltivare piuttosto che un feticcio da abbattere in nome di una visione *naïve* della globalizzazione.

Queste pulsioni irrazionali sono alimentate ad arte da abili soggetti politici che si propongono come veri e propri salvatori del popolo, e stanno mettendo a rischio la sopravvivenza della democrazia rappresentativa e delle sue istituzioni nazionali e sovranazionali (l'Unione europea su tutte). La democrazia, con il suo sistema di pesi e contrappesi, di divisione e di controllo dei poteri, rappresenta un ostacolo per il pragmatismo esibito da certa politica come segno di forza. Le richieste di delega, la sollecitazione a fidarsi delle promesse e degli annunci, l'ottimismo programmatico, così come l'accusa di disfattismo o di malaugurio verso chi critica o solo esprime perplessità, rivelano una concezione paternalistica e decisionista del potere, dove lo Stato rischia di ridursi a una multinazionale gestita da super manager e il bene comune un problema che non deve riguardare il popolo. Tentazione anche questa non nuova ma a cui la globalizzazione ha offerto inedite opportunità visto l'asservimento, salvo eccezioni, delle istituzioni politiche alla logica esclusiva del mercato, cioè di quel sistema che proprio la politica dovrebbe regolamentare.

Possiamo quindi affermare che i risultati delle elezioni del 2016 siano stati un voto contro la globalizzazione espresso dai cittadini che avevano perso la voce e l'hanno ritrovata per lanciare un grido, per opporsi alle conseguenze di una globalizzazione gestita esclusivamente dalle forze del libero mercato. Che poi a farsi portavoce degli esclusi, fino a diventarne il paladino indiscusso e il genuino interprete del malessere popolare, sia un miliardario come Donald Trump, con una biografia non proprio da missionario francescano, non è per gli esclusi un colossale paradosso.

Come se non bastasse, ad aggravare la situazione contribuisce l'emersione di nuove minacce. Nei prossimi anni il problema principale sarà l'insostenibilità sociale del progresso tecnologico, che ha facilitato il lavoro ma sta sempre più diminuendo il fabbisogno di lavoratori, in concomitanza con la progressiva riduzione dello stato sociale. Abbracciare il libero mercato senza limiti e ridurre il *welfare* è stato un errore di cui oggi sentiamo le conseguenze. Inoltre, il grido di rabbia degli esclusi è rivolto contro i leader politici, gli esperti e le *élite* di ogni latitudine tutti colpevoli di aver abbandonato il popolo al loro destino. Per una gran parte dell'elettorato il parere degli esperti, dei sindacalisti, degli artisti, degli scienziati, degli imprenditori e di tutti i personaggi famosi non conta più nulla. Gli elettori si fidano sempre meno dei governi, delle imprese private, delle organizzazioni non governative, dei mezzi di comunicazione. Neppu-

re le istituzioni che un tempo erano al di sopra di ogni sospetto riescono a sfuggire a quest'ondata di scetticismo. Ad esempio, negli ultimi anni la crisi economica e politica ha minato la fiducia dell'opinione pubblica negli scienziati e negli studiosi; gli scandali sessuali e finanziari hanno fatto venire meno la credibilità della Chiesa cattolica. Secondo diverse ricerche, dovunque e in misura crescente la gente tende a fidarsi esclusivamente dei propri familiari e amici.

I rappresentanti dell'*élite* dovrebbero prendere atto di questa protesta e cercare risposte adeguate a soddisfare i problemi e i bisogni degli esclusi. Sarebbe un grave errore considerare i risultati della Brexit o dell'elezione di Trump come un occasionale sfogo di un populismo grossolano che non tiene in considerazione i fatti e non riesce a valutare le conseguenze del proprio voto sul piano politico-economico. Al contrario, occorre prendere atto del fatto che le ragioni che sono alla base di questi risultati elettorali sono assolutamente comprensibili e concernono le conseguenze economiche della globalizzazione e dell'accelerazione del progresso tecnologico.

Indubbiamente l'automatizzazione delle fabbriche ha già decimato l'occupazione nell'industria tradizionale e l'ascesa dell'intelligenza artificiale allargherà questa distruzione di posti di lavoro anche alle classi medie, lasciando in vita solo i lavori di assistenza e di cura alla persona, i ruoli più creativi o le mansioni di supervisione.

L'innovazione tecnologica accelererà la disuguaglianza economica, che già si sta allargando in tutto il mondo. Le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione rendono possibili a piccoli gruppi di persone di produrre profitti enormi con un numero ridotto di dipendenti. Il progresso è inevitabile, ma è anche socialmente distruttivo, e occorre trovare degli ammortizzatori per ridurre al minimo i costi sociali. Infine, la crisi finanziaria ha mostrato a tutti come pochi individui nel settore finanziario possono accumulare compensi smisurati, mentre i normali risparmiatori fanno da garanti e si accollano i costi quando l'avidità dei grandi finanziari produce disastri e crisi di notevoli proporzioni.

La disuguaglianza economica si è acuita in quasi tutti i paesi occidentali, in cui vige la regola chi vince prende tutto. Naturalmente a vincere sono sempre meno persone (il famoso 1%) e accumulano la maggior parte della ricchezza del Paese. Questa marcata disuguaglianza economica è uno dei fattori che contribuiscono ad alimentare la sfiducia verso le istituzioni.



Complessivamente, quindi, viviamo in un mondo in cui la disuguaglianza finanziaria si sta allargando invece di ridursi, e in cui molte persone rischiano di veder scomparire non soltanto il loro tenore di vita, ma la possibilità stessa di guadagnarsi da vivere. Non c'è da stupirsi che cerchino un nuovo sistema, e Trump e la Brexit possono dare l'impressione di offrirlo. Incredibilmente, questi nuovi leader riscuotono la fiducia degli esclusi nonostante la loro evidente tendenza a travisare la realtà, adulterare le statistiche, fare promesse irrealizzabili, lanciare accuse infondate o mentire. E non importa se lo fanno in maniera plateale.

Il caso di Trump è esemplare: durante la campagna elettorale, tutti i principali organi di informazione riferivano quotidianamente le sue affermazioni e dimostravano che queste, a seguito di verifiche, risultavano false. Ma ciò non intaccava in alcun modo l'entusiasmo dei suoi seguaci. Trump reagiva alle accuse accusando a sua volta giornali e giornalisti di mentire e di essere al servizio del sistema che lui voleva abbattere. Per gli esclusi i fatti e la verità non contano, da Trump ricevono speranza, si aspettano protezione e risposte alle loro rivendicazioni.

Qualcosa di analogo è accaduto nel caso della Brexit. All'indomani del referendum i leader della Brexit hanno ammesso che le promesse e i dati da loro dichiarati durante la campagna elettorale erano falsi. Non era vero che il Regno Unito versava all'Europa importi elevati; non era vero che quei versamenti (350 milioni di sterline alla settimana) potevano essere usati per migliorare il sistema sanitario; non era vero che l'uscita dall'Europa avrebbe consentito di mandare a casa tutti gli immigrati. Nessuno dei leader della Brexit ha alcuna idea su come gestire la procedura di uscita dell'Europa. Farage, leader dell'Ukip, il principale partito anti-europeo, dopo la vittoria del referendum si è dimesso dichiarando che aveva raggiunto il suo obiettivo politico: il resto non era un suo problema.

Abbiamo citato solo due esempi dei tanti che abbiamo visto in Spagna, in Italia e in altri Paesi europei. Gli esclusi votano seguendo le emozioni, le passioni, le intuizioni. Non è una novità. La politica senza emozioni non è politica. Ma le decisioni di governo che non tengono conto dei dati di fatto non sono decisioni di governo: sono atti di stregoneria. Gli elettori britannici e statunitensi scopriranno presto che lasciarsi guidare dalle emozioni ignorando la realtà porta inevitabilmente a notevoli sofferenze umane.

È difficile individuare segni di speranza in un tale scenario, ma il cambiamento, se e quando inizierà, dovrà cominciare dal basso, e, prima anco-

ra, da un'analisi critica delle nostre società e delle contraddizioni in esse presenti. Se il paradigma neoliberale ha prodotto tante ingiustizie, è anche perché ha trovato sulla sua strada resistenze fragili ed estemporanee. A volte, l'opposizione si è rilevata una associazione temporanea di piccoli interessi legati a una comunità o a un territorio circoscritto, senza mai assumere la prospettiva di costruire un'alternativa di sistema. Altre volte sul senso di responsabilità ha prevalso il narcisismo di singoli attori che si sono serviti di cause nobili invece di servirle.

A nostro avviso, per costruire un cambiamento occorre partire dall'intessere nuove relazioni fra individui basate sull'inclusione e sulla condivisione delle responsabilità. La coesione sociale (Di Franco a c. di 2014) si genera dall'incontro e dall'ascolto, dalla capacità di entrare in una relazione empatica con gli altri di condivisione dei bisogni e delle speranze, dal superamento dell'egoismo e dell'indifferenza, e, soprattutto, dal superamento dalla ricerca del profitto individuale come unico valore che valga la pena di essere perseguito. In altri termini, sarebbe necessario un ritorno della buona politica che si ponga l'obiettivo di costruire una società che include ogni diversità, persegue la giustizia sociale, ed è proiettata verso la costruzione di un futuro migliore. Da più parti si lamenta il fatto che i soggetti politici ignorano la situazione sociale delle periferie delle nostre città, dove si concentra la maggioranza degli esclusi. Se gli attori politici, piuttosto che gli astratti precetti dell'ideologia neoliberale, seguissero e conoscessero da vicino la situazione delle persone in condizioni di difficoltà, la politica tornerebbe ad essere uno strumento di giustizia piuttosto che di mero esercizio del potere. Poiché quando esiste una comunità politica essa si basa sulla solidarietà civica. Non a caso, ancora oggi le offese alla solidarietà civica suscitano indignazione: ad esempio, gli evasori fiscali dovrebbero essere condannati perché si sottraggono ai loro obblighi verso la comunità pur continuando a goderne i vantaggi. Così come non si dovrebbe consentire alle grandi aziende che producono profitti in un Paese di pagare le tasse in un altro Paese che offre loro aliquote fiscali più basse. Per non dire della impossibilità di tassare le transazioni finanziarie che spesso sono solo delle speculazioni i cui costi finiscono sulle spalle dei piccoli risparmiatori.

Spesso nella storia le aspettative di solidarietà si sono trasformate in pretese giuridiche. Ma in questo tempo di crisi è una questione di solidarietà stabilire con quanta disuguaglianza i cittadini di una nazione benestante vogliono continuare a vivere. Problemi come la crescente disoccupazione

giovanile, i lavoratori discontinui e sotto-occupati, le misere pensioni degli anziani, le persone che dipendono dall'assistenza pubblica non si possono risolvere con lo stato di diritto, ma solo con una politica che sia sensibile ai bisogni dei cittadini trasformando le richieste di solidarietà degli esclusi in veri e propri diritti sociali.

Giustizia politica e solidarietà sono legate da un solido legame concettuale. Il concetto di solidarietà nasce da una situazione storica particolare: i rivoluzionari lo rivendicavano nel senso di recuperare e ricostruire quei tradizionali rapporti di fiducia internamente svuotati dagli invasivi processi della modernizzazione.

Nel capitalismo industriale il conflitto di classe si è istituzionalizzato soltanto all'interno degli Stati nazionali democraticamente costituiti. Dopo due disastrose guerre mondiali, gli stati nazionali europei hanno assunto la forma di stati sociali per circa un trentennio. E oggi sono in crisi a seguito della globalizzazione economica, sotto la pressione di interdipendenze che, economicamente generate, ignorano le vecchie frontiere nazionali. Ancora una volta le condizioni sistemiche indeboliscono i rapporti di solidarietà e impongono la ricostruzione dell'integrazione politica. Siamo così in una situazione nella quale un capitalismo politicamente non governato, spinto dall'ingordigia dei mercati finanziari, genera preoccupanti tensioni nelle popolazioni di molti Stati occidentali.

In questa prospettiva le aspettative di solidarietà espresse dagli esclusi dei diversi paesi assumono piena legittimità. Chiedono la ricostruzione dell'integrazione politica a partire da una equa distribuzione dei vantaggi e degli svantaggi fra i cittadini dei diversi Stati, consapevoli del fatto che, di fronte alle differenze strutturali delle economie nazionali, i singoli Paesi da soli non possano riuscire a risolvere i loro squilibri economici. Sarebbe pertanto necessario uno sforzo cooperativo che, almeno nell'ambito dei paesi membri dell'Unione europea, riuscisse a introdurre degli effetti redistributivi in grado di compensare o comunque limitare le situazioni di maggiore difficoltà. Un tale approccio costituirebbe un buon esempio di solidarietà politica e un promettente tentativo di soluzione della crisi di cui abbiamo discusso.

#### 1.4. Crisi culturale e cultura digitale

Abbiamo affrontato la crisi della presenza sotto diversi aspetti. Dobbiamo considerarne un altro altrettanto importante per la radicalità del suo impatto sulla vita delle persone. Stiamo parlando dell'esplosione dei social network che rappresenta la rivoluzione dal web tradizionale, caratterizzato da un flusso sostanzialmente unidirezionale delle comunicazioni, al cosiddetto web 2.0, caratterizzato da un flusso bidirezionale, dove gli utenti autonomamente possono produrre e diffondere i loro contenuti sulla rete. Ovviamente, i principali protagonisti di questa trasformazione sono i giovani perché sono i soggetti che, avendo più o meno la stessa età di internet, passano molto del loro tempo connessi al web. Di solito, i giovani nati dagli anni Ottanta in poi sono chiamati Millennials. Questa espressione, coniata da William Strauss e Neil Howe, inizialmente designava coloro che sarebbero diventati adulti con l'avvento del Duemila. Successivamente, a seguito della constatazione che sono nati e cresciuti con internet, sono stati identificati come generazione internet e/o come nativi digitali. Perché è la rete che definisce il profilo collettivo e il destino storico di queste generazioni. È in atto un processo di mutazione culturale che rende sempre più labile il confine fra il mondo reale e quello virtuale. E da questa sovrapposizione fra reale e virtuale si determina per molti una crisi della presenza. Non essendo questa la sede per approfondire un tema così complesso, di seguito tratteremo solo gli aspetti che, a nostro parere, ne sono emblematici.

Per la prima volta nella storia, i giovani grazie alla rete trasmettono cultura e valori agli adulti, invertendo così il tradizionale flusso che seguiva da sempre il percorso inverso. Prima della rivoluzione di internet i modelli culturali, i contenuti dell'insegnamento, le regole del comportamento, avevano un andamento discendente. Saperi, esperienze, conoscenze, competenze passavano dagli adulti ai giovani. Oggi capita sempre più spesso il contrario: gli stili di vita, la moda, le aspirazioni, le emozioni, i costumi, i consumi hanno un segno sempre più giovanilista. E di questa inversione la tecnologia è la causa efficiente e, insieme, l'icona dominante. Quella che definisce il sentimento del tempo, che segna il passaggio dall'età della stampa a quella dello schermo, dall'elettrico all'elettronico, dal pensiero analogico a quello digitale, dal mondo della diacronicità a quello della sincronicità, dalla stampa a caratteri mobili di Gutenberg alle amicizie virtuali di Zuckerberg.

I giovani internauti, facendo loro le caratteristiche della rete come l'orizzontalità, la simultaneità e l'assenza di autorità, sono divenuti i maestri di se stessi e spesso sono anche i maestri dei loro genitori. Se la sincronicità è la caratteristica della società liquida, che ormai sarebbe meglio definire gassosa, è perché la tecnologia della rete ha eliminato la cronologia, la successione fra il prima e il dopo, superando di fatto tutti i principi e i fondamenti dei sistemi educativi. Spesso i nativi digitali guidano i loro genitori e parenti nell'oceano della rete, come se questi fossero migranti in cerca di un approdo sicuro. Gli adulti si trovano nelle stesse condizioni dei richiedenti asilo in un mondo digitale di cui i giovani detengono le chiavi d'accesso. Ed è per questo che gli adulti, quando entrano nel mondo digitale, molto spesso assomigliano ai bambini quando provano a muovere i primi passi: barcollano, spesso cadono, sono insicuri e bisognosi di aiuto e sostegno. In molti adulti la naturale e innata competenza dei giovani digitali produce un senso di inadeguatezza e di incompetenza, se non addirittura di totale esclusione. Questa sensazione di inadeguatezza esplicita la crisi della presenza che si riflette dal mondo virtuale a quello reale e viceversa.

Per effetto della latitanza degli adulti, i giovani hanno sostituito i tutori con i *tutorial*. Per loro le principali fonti di informazioni sono le App, Google, i forum e i social network. Navigando nella rete è possibile trovare post di giovani guru che forniscono lezioni su tutto lo scibile umano. Ad esempio, per imparare a usare un programma di montaggio delle immagini, come organizzare un viaggio, come risolvere un problema scolastico, come imparare a suonare uno strumento musicale, e così via per qualsiasi altro bisogno o per soddisfare qualsiasi curiosità e stranezza. In questo oceano di possibilità, i giovani nativi digitali appaiono perfettamente a loro agio con la sensazione di avere tempo e possibilità infinite.

Se da un lato le virtù del web sono notevoli – e non intendiamo in alcun modo metterle in discussione –, dobbiamo riflettere sul rovescio della medaglia. La rete offre spazio e visibilità anche a molti fenomeni negativi che assumono le sembianze delle liti di cortile di un tempo, dove tutti sbraitavano contro tutti. Ci sono siti che divulgano informazioni false e manipolate (*fake news*), queste vengono poi riprese e rilanciate sui social network e in pochissimo tempo scatenano un effetto moltiplicativo di dimensioni impressionanti propagando fantasie e sospetti fra centinaia di migliaia, quando non di milioni, di persone. Fra le tante finte verità che circolano nella rete segnaliamo ad esempio: le scie chimiche, i microchip sotto la pelle, la pre-

sunta pericolosità dei vaccini, alcune miracolistiche cure per i tumori a base di limone e di bicarbonato, e altre assurdit  di questo genere.

Per le sue gravi conseguenze in ambito socio-sanitario,   importante approfondire i meccanismi della superstizione anti-vaccinazione che sta prendendo piede, in modo assai preoccupante, anche in sedi teoricamente autorevoli (vedi, ad esempio, il tentativo di organizzare un convegno anti-vaccinazione nella sede del Senato, fortunatamente bloccato dal Presidente Grasso). Si tratta di una superstizione che pu  essere presa ad emblema di uno dei malesseri psicologici del nostro tempo: la sfiducia preconcepita per qualunque tipo di autorit  e di sapere sedimentato. Se tutto   truffa di pochi contro molti, bugia del potere, trama contro il popolo inerme, perch  mai la ricerca scientifica e la medicina ufficiale dovrebbero essere immuni dal sospetto? Inutile opporre statistiche, presentare risultati di ricerche scientifiche, sentire il parere degli esperti.   saltato (o   seriamente in crisi) uno dei meccanismi primari dell'organizzazione sociale: la fiducia nel potere, nei partiti, nelle * lite* di qualunque livello e di qualunque natura.

Evidentemente anche le autorit  sono responsabili della perdita di fiducia, ma quando la critica del potere e delle autorit  (che in s    l'essenza della democrazia) diventa l'arma finale dei ciarlatani, o peggio ancora il pretesto dei mediocri per sentirsi meno mediocri, alle porte non c'  una rivoluzione, ma solo una sua rovinosa parodia. Sempre pi  di frequente nei social network si manifestano discussioni caratterizzate dall'insolenza, dal dileggio e dall'ignoranza. Si conducono logomachie contro i presunti nemici e si stendono liste di proscrizione. Basti pensare, ad esempio, all'odio sistematico verso tutti i governi e tutti gli esponenti di qualsiasi istituzione additati come servi del potere e nemici della gente comune.

Questi fenomeni degenerativi non sono causati dalla rete, ma dalla rete vengono amplificati e diffusi. Umberto Eco (2016) a tale proposito   stato molto esplicito. In una conferenza stampa tenuta a margine di una sua *lectio magistralis* all'universit  di Torino, rispondendo ad una domanda, ha affermato:

“[...] Ammettendo che su sette miliardi di abitanti del pianeta ci sia una dose inevitabile di imbecilli, moltissimi di costoro una volta comunicavano le loro farneticazioni agli intimi o agli amici al bar – e cos  le loro opinioni rimanevano limitate a una cerchia ristretta. Ora una consistente quantit  di queste persone ha la possibilit  di esprimere le proprie opinioni sui social network. Pertanto queste opinioni rag-

giungono udienze altissime, e si confondono con tante altre espresse da persone ragionevoli. Si noti che nella mia nozione di imbecille non c'erano connotazioni razzistiche. Nessuno è imbecille di professione (tranne eccezioni) ma una persona che è un ottimo droghiere, un ottimo chirurgo, un ottimo impiegato di banca può, su argomenti su cui non è competente, o su cui non ha ragionato abbastanza, dire delle stupidaggini. Anche perché le reazioni sul web sono fatte a caldo, senza che si abbia avuto il tempo di riflettere. È giusto che la rete permetta di esprimersi anche a chi non dice cose sensate, però l'eccesso di sciocchezze intasa le linee. E alcune scomposte reazioni che ho poi visto in rete confermano la mia ragionevolissima tesi. Addirittura, qualcuno aveva riportato che secondo me in rete hanno la stessa evidenza le opinioni di uno sciocco e quelle di un premio Nobel, e subito si è diffusa viralmente una inutile discussione sul fatto che io avessi preso o no il premio Nobel. Senza che nessuno andasse a consultare Wikipedia. Questo per dire come si è inclini a parlare a vanvera. In ogni caso è ora quantificabile il numero degli imbecilli: sono 300 milioni come minimo. Infatti pare che negli ultimi tempi Wikipedia abbia perso 300 milioni di utenti. Tutti navigatori che non usano più il web per trovare informazioni ma preferiscono stare in linea per chiacchierare (magari a vanvera) con i loro pari. Un utente normale della rete dovrebbe essere in grado di distinguere idee sconnesse da idee ben articolate, ma non è sempre detto, e qui sorge il problema del filtraggio, che non riguarda solo le opinioni espresse nei vari blog o via Twitter, ma è questione drammaticamente urgente per tutti i siti web, dove (e vorrei vedere chi ora protesta negandolo) si possono trovare sia cose attendibili e utilissime, sia vaneggiamenti di ogni genere, denunce di complotti inesistenti, negazionismi, razzismi, o anche solo notizie culturalmente false, imprecise, abborracciate. Come filtrare? Ciascuno di noi è capace di filtrare quando consulta siti che riguardano temi di sua competenza, ma io per esempio proverei imbarazzo a stabilire se un sito sulla teoria delle stringhe mi dica cose corrette o meno. Nemmeno la scuola può educare al filtraggio perché anche gli insegnanti si trovano nelle mie stesse condizioni, e un professore di greco può trovarsi indifeso di fronte a un sito che parla di teoria delle catastrofi, o anche solo della guerra dei trenta anni. Rimane una sola soluzione. I giornali sono spesso succubi della rete, perché ne raccolgono notizie e talora leggende, dando quindi voce al loro maggiore concorrente – e facendolo sono sempre in ritardo su internet. Dovrebbero invece dedicare almeno due pagine ogni giorno all'analisi dei siti web (così come si fanno recensioni di libri o di film) indicando quelli virtuosi e segnalando quelli che veicolano bufale o imprecisioni. Sarebbe un immen-

so servizio reso al pubblico e forse anche un motivo per cui molti navigatori in rete, che hanno iniziato a snobbare i giornali, tornino a scorreli ogni giorno. Naturalmente per affrontare questa impresa un giornale avrà bisogno di una squadra di analisti, molti dei quali da trovare al di fuori della redazione. È un'impresa certamente costosa, ma sarebbe culturalmente preziosa, e segnerebbe l'inizio di una nuova funzione della stampa" (Eco 2016, pp. 467-469).

Condividiamo l'analisi di Eco, ma abbiamo delle riserve a proposito della sua proposta di assegnare ai giornali il compito di farsi parte attiva nella funzione di controllo della qualità delle informazioni che sono diffuse nella rete. Questo per una serie di ragioni, la prima delle quali consiste nel fatto che i giornali sono sempre meno letti soprattutto dai più giovani che sono i soggetti più vulnerabili alle *fake news* e ad altri comportamenti socialmente devianti.

Una recente ricerca dell'istituto Toniolo (2017), condotta a gennaio 2017 sulla "Diffusione, uso, insidie dei social network", su un campione rappresentativo dei giovani italiani di età compresa fra i 20 e i 34 anni (2.182 casi), dimostra come il web e i social network sono diventati strumenti irrinunciabili, e non solo per i giovani.

Quasi tutti i giovani tra i 20 e i 34 anni usa quotidianamente la rete e sono presenti su uno o più di uno fra i principali social network: il 90,3% ha un account su Facebook; il 56,6% su Instagram; il 53,9% su Google+; il 39,9% su Twitter; il 22,4% su LinkedIn; il 20,4% su Pinterest; il 16,1% su Snapchat. Per quasi tre intervistati su quattro (72,7%) lo smartphone è lo strumento privilegiato di connessione.

Le attività più frequenti svolte dagli intervistati permettono di definire l'uso dei social network in termini di libera espressione dei propri punti di vista anche su questioni importanti e complesse e di poterlo fare in modo semplice e diretto, senza ricorrere all'intermediazione di fonti qualificate e/o di pareri di specialisti sul tema. Per riprendere il brano citato di Eco, proprio come le conversazioni che un tempo si svolgevano fra amici al bar. Infatti, il 74,1% degli intervistati dichiara di leggere spesso post di amici/follower; il 63,2% di leggere notizie; il 57,8% di conversare privatamente tramite messenger. Sono meno frequenti le attività che comportano l'inserimento di contenuti: commentare post di propri contatti (49,1%); postare sulla propria pagina (40,7%); condividere news (35,4%); inserire foto o video su pagine altrui (32,6%). Ancora meno frequenti sono le attività



che riguardano la frequentazione di uno spazio più aperto come visitare *account* di personaggi pubblici (26,6%) o commentare una notizia su una pagina di media ufficiali (23,5%). Le attività che concernono la ricerca di un lavoro sono praticate solo dal 28,3% degli intervistati e ciò conferma come la maggior parte delle attività svolte dai giovani sul web abbia un carattere ludico-relazionale condiviso con persone che si riconoscono come amici.

Il risultato più interessante che emerge dalla ricerca è che nonostante il massiccio uso dei social network la stragrande maggioranza dei giovani intervistati (86,6%) li valuta inattendibili, perché ritiene che i contenuti pubblicati possono essere falsi. Paradossalmente, quindi, pur frequentandoli assiduamente, i giovani sembrano esprimere sfiducia verso i social. Forse questo risultato esprime la consapevolezza che per la grande maggioranza degli utenti sono un luogo di svago e di divertimento, dove quello che veramente conta è ciò che si vuole rappresentare piuttosto che quello che si è realmente. Si crea così uno scollamento fra il mondo virtuale e quello reale che produrrà delle inevitabili conseguenze a livello sia psicologico sia sociologico, con possibili fenomeni anche di carattere patologico.

La conoscenza delle insidie e dei rischi dei social non mette al riparo dalle loro implicazioni. Molti utenti sono stati vittime o spettatori passivi o complici più o meno involontari di situazioni spiacevoli come la diffusione di notizie false, di contenuti offensivi e discriminatori come foto o video rubati in momenti di intimità, di provocazioni gratuite e di accuse infondate. Inevitabilmente, l'esposizione a queste pratiche rende i social più inaffidabili e meno ospitali e sul piano personale produce sofferenza e disagio. Quello che manca sono delle regole di buona condotta, potremmo dire di educazione civica, che inibiscano la diffusione di queste cattive pratiche che in alcuni casi hanno indotto alcune vittime, di solito giovani adolescenti, a comportamenti autolesionisti estremi. Nel mondo reale problemi come il rispetto degli altri, delle donne, delle persone diverse, del rispetto della privacy, etc., hanno richiesto secoli prima per essere riconosciuti e poi per trovare delle forme di tutela e di rispetto. Nel mondo virtuale occorre ricominciare da capo questo processo sperando di trovare una soluzione in tempi più consoni con quelli del web. Altrimenti il rischio è che ognuno si regola in base alla propria sensibilità sia nel valutare l'affidabilità delle notizie da condividere sia nel modo di replicare a provocazioni e insulti. Di questo problema dovrebbero farsi carico in prima istanza i gestori delle

piattaforme dei social network che al momento si trincerano dietro la debole argomentazione del diritto alla libertà di espressione sulla rete.

Infine il 28,5% degli intervistati ammette di aver condiviso una informazione che successivamente ha scoperto essere falsa e al 73,8% è capitato di accorgersi di bufale pubblicate da amici. Il problema delle bufale è quindi piuttosto conosciuto; ciò nonostante l'11,2% del campione non adotta alcuna strategia difensiva, condivide tutto in modo indiscriminato ritenendo che sia impossibile comunque controllare la veridicità di tutto. Anche in questo caso, fare esperienza diretta di diffusione di notizie infondate produce un atteggiamento ambivalente: per alcuni le “bufale fanno parte del gioco e del bello dei social network”; per altri diminuiscono la propria fiducia nei social. Pertanto se la convinzione che la rete debba mantenersi uno spazio di libera espressione e la consapevolezza delle insidie che presenta sono condivise in modo trasversale dalle nuove generazioni, la ricerca dell'Istituto Toniolo mostra come gli stili e le strategie dei giovani utenti dei social siano sostanzialmente tre: la prima riguarda una minoranza (11%) che non usa alcun tipo di protezione, si esprime senza filtri e condivide qualsiasi contenuto in sintonia con il proprio stato emotivo, indipendentemente dall'autenticità dei contenuti; la seconda, considerando l'impossibilità di gestione dei rischi, conduce all'astensione dai social; la terza, che riguarda la parte più consistente del campione, consiste nella ricerca degli strumenti migliori per costruire relazioni creative e condividere informazioni utili sul web.

In generale, il problema delle bufale sul web è esploso in modo clamoroso nel 2016. Anno nel quale è avvenuto il trapasso dalla verità alla cosiddetta post-verità. Il fenomeno ha travalicato il mondo virtuale riversandosi nel mondo reale con una serie continua di rimbalzi. Non a caso l'Oxford Dictionary ha eletto ‘post-verità’ (*post-truth*) la parola internazionale dell'anno 2016, definendola come “l'aggettivo che descrive una situazione in cui i fatti obiettivi sono meno influenti sull'opinione pubblica rispetto agli appelli emotivi e alle convinzioni personali”. Come detto nel paragrafo precedente, due elezioni cruciali del 2016 la Brexit e l'elezione di Trump sono state fortemente influenzate dalla diffusione di notizie e dati falsi, o meglio dove i dati di fatto sono stati sommersi da una propaganda priva di riferimenti reali e in cui, ha osservato qualcuno, il cuore (o meglio la pancia) degli elettori ha surclassato il cervello.

L'espressione post-verità caratterizza molti ambiti della comunicazione dalla politica alla società, dal pubblico al privato, dall'Occidente ai paesi emergenti. Come detto, domina il web, in particolare i social network, ma dilaga anche su altri media, la tv, i talk show, i giornali, negli scambi di opinione fra le persone.

Il suffisso post seguito dal trattino e dal termine "verità" non va inteso con il significato "dopo che è emersa la verità", ma nel senso di "indifferenza alla verità", come se la verità fosse qualcosa di cui si possa fare a meno.

Probabilmente la combinazione dei social network e di alcuni nuovi movimenti politici e di altra natura ha creato le condizioni perché si formassero delle vere e proprie bolle informative indipendenti le une dalle altre. Tutte immuni ai consueti controlli di veridicità e attendibilità che caratterizzavano i dibattiti svolti nello spazio pubblico. Nella rete le persone scelgono la loro fonte di informazione in funzione delle proprie opinioni e dei propri pregiudizi, in una sorta di inviolabilità ideologica che è anche una forma di autismo informativo. Sembra che i principi dell'illuminismo e dell'empirismo siano ormai dissolti. La costruzione di verità di comodo non pone solo un problema politico e sociale ma ostenta una nuova concezione dei rapporti tra la neo-politica e la realtà: non conta chi con argomenti razionali riesce a interpretare meglio la realtà e individua le soluzioni più praticabili, ma chi è più bravo a raccontare delle storie che rappresentano una "realtà migliore", non importa se realizzabile o meno. Sembra questa ormai la chiave della conquista del potere.

In sintesi, dalla nostra breve analisi dell'attuale ipermedializzazione della società sono emersi diversi problemi connessi alla libertà di espressione, all'irresponsabilità sociale dei custodi dei social network, alla mancanza di una qualche forma di regolamentazione di quella che alcuni entusiasti della tecnologia definiscono la "sfera pubblica in rete". Si tratta indubbiamente di questioni fondamentali che in realtà riflettono il problema di gran lunga più importante: la sempre minore capacità da parte degli Stati di mantenere un minimo di sovranità tecnologica, senza la quale le altre forme di sovranità, di natura economica e politica, perdono significato. Il problema è anche dovuto a diversi fattori culturali che dipendono da aspetti connessi alla globalizzazione dell'economia che abbiamo discusso nei paragrafi precedenti, e che fanno delle multinazionali tecnologiche l'avanguardia del si-

stema economico con la loro insopportabile arroganza unita a politiche libertarie e prive di lungimiranza.

Il quesito che abbiamo di fronte è quale sarà il futuro politico, economico e sociale in un mondo in cui le condizioni e i termini stessi di quel futuro sono stabiliti dalle multinazionali del settore tecnologico e non dagli Stati nazione.

Secondo Morozov (2011; 2016) gli effetti della dipendenza dalle piattaforme tecnologiche sono facilmente individuabili. Consideriamo il caso di Facebook che è un'azienda a scopo di lucro e nega di far parte dell'industria mediatica. L'azienda rifiuta il compito di fungere da arbitro e garante dei conflitti sui contenuti che hanno un valore dubbio per l'opinione pubblica, anche perché i costi di tale operazione sarebbero troppo onerosi. Facebook preferisce continuare ad applicare una serie di regole rigide, per lo più perché riesce a cavarsela con interpretazioni ridicole. Ragionando ottimisticamente, si potrebbe pensare che tra qualche anno, quando l'azienda assumerà impegni concreti a livello di responsabilità etica e sociale d'impresa, il problema con Facebook e le altre analoghe piattaforme digitali sarà risolto. In altri termini, quello che è stato definito il capitalismo delle piattaforme potrebbe essere civilizzato. Per Morozov questa visione è errata per diverse ragioni: innanzitutto perché la retorica del capitalismo delle piattaforme, secondo cui le aziende sarebbero solo intermediari neutrali, è del tutto fuorviante. Qualsiasi seria analisi evidenzia come tutte le aziende tecnologiche si stanno attrezzando per diventare fornitrici di servizi, e che l'intelligenza artificiale assumerà un ruolo fondamentale per offrire quei servizi. In altre parole, stiamo vivendo un periodo di transizione nel quale l'obiettivo di molte di queste aziende è proprio offrire servizi gratuiti o fortemente agevolati al fine di ricavare quante più informazioni personali dai loro utenti. A prima vista queste informazioni personali sono usate per vendere pubblicità, e quante più informazioni riescono ad ottenere tanto più mirate potranno essere le inserzioni pubblicitarie. Ma in realtà c'è una ragione più importante. Quando usiamo un servizio come Google o Facebook, siamo informati che è in atto una sorta di transazione commerciale: acconsentiamo a ricevere inserzioni pubblicitarie e in cambio utilizziamo i loro servizi. Quindi le piattaforme tecnologiche con i dati che gli utenti rilasciano guadagnano due volte: una dagli inserzionisti e una dagli utenti medesimi perché i loro dati consentiranno ai loro algoritmi di diventare sempre più intelligenti. Infatti, solo raccogliendo e analizzando questi dati le

aziende possono sviluppare le tecniche avanzate di intelligenza artificiale. Pertanto Morozov (2011; 2016) definisce l'attuale sistema politico ed economico con l'espressione "estrapolazione delle informazioni", preferendola alla precedente definizione di capitalismo delle piattaforme. Tale sistema consente alle aziende di tagliare il personale, tagliare le spese, imponendo il pagamento di una tariffa per consentire l'accesso a una risorsa importantissima: l'intelligenza artificiale in tempo reale. Nessuno vi può accedere, fuorché queste aziende. Di conseguenza, esse possono dettare a tutti, inclusi i governi, termini e condizioni d'uso.

L'autore fornisce diversi esempi di questa nuova fase: a Pittsburgh Uber sta immettendo sul mercato auto che si guidano da sole; il Washington Post, di proprietà di Jeff Bezos che possiede Amazon, ha usato l'intelligenza artificiale per produrre articoli dai Giochi olimpici di Rio, abolendo la necessità di avere dei giornalisti; Google e Facebook hanno assistenti virtuali che fanno affidamento sull'intelligenza artificiale e riescono a scoprire il nostro tempo libero sulle agende, farci fare acquisti e così via. Tutto questo senza alcun coinvolgimento di un essere umano.

La recente esplosione di dati ha consentito di implementare i sistemi di intelligenza artificiale con modalità finora inimmaginabili. Basti pensare a un settore qualsiasi, dalla produzione manifatturiera all'assistenza sanitaria, dalle transazioni di borsa alle assicurazioni. Potremmo discutere all'infinito sugli effetti dell'automazione sui posti di lavoro, il benessere e il sapere umano. Ma certo nessun altro attore sociale può uguagliare il potere esercitato da piattaforme che sono arrivate a dominare l'estrapolazione delle informazioni. Avendo perduto la sovranità tecnologica, i governi dovrebbero prendere in considerazione la serietà della situazione. Il regime politico che si accompagna a un'economia riplasmata attorno all'estrapolazione dei dati non prevede una netta separazione tra politica ed economia. Per tale ragione, piuttosto che essere una nuova forma di capitalismo, tende ad essere una nuova forma di feudalesimo, dove saranno le multinazionali a imporre tributi ai governi e ad assoggettarli a una gigantesca precarietà. La libertà non va più ricercata nella sfera pubblica, ma nel mondo degli Iphone e degli altri dispositivi tecnologici di connessione follemente guidato dai consumi. Viviamo, e vivremo sempre più, in un mondo tecnologico nel quale le multinazionali lucreranno diffondendo l'illusione che la libertà debba essere perseguita nel mercato. Credere a un tale dogma neoliberale sarà per molti un'illusione. Perché un mercato basato sulle peculiarità della rete e

dell'intelligenza artificiale non può essere competitivo: nessuna *startup* potrà avere il potere e le capacità di elaborazione di Google e Facebook, leader incontrastati di questo settore. Di conseguenza, solo se gli Stati limiteranno il dominio tecnologico delle multinazionali, approvando leggi che limitino il flusso incontrollato dei dati, investendo in infrastrutture tecnologiche nazionali, etc., potranno evitare di essere ridotti in una condizione di totale irrilevanza. Dato che nei prossimi decenni l'intelligenza artificiale avrà un ruolo determinante nelle trasformazioni sociali ed economiche, è di vitale importanza evitare che il suo il monopolio sia in mano di multinazionali mosse da una logica spinta dal profitto. Anche in questo caso la crisi della presenza impone di scegliere fra la democrazia rappresentativa e un sistema espressione di una nuova cultura digitale che persegue un nuovo ordine mondiale fondato sull'estrapolazione dei dati.

In conclusione, giovani e adulti viviamo in un tempo di profonda crisi culturale. Assistiamo spaesati al crollo delle gerarchie dei valori, alla rabbia contro le *élite* che si sono impossessate delle risorse e godono in esclusiva dei benefici del progresso tecnologico, mentre le libertà politiche sono ridotte a vuoti rituali e le libertà civili sono meno rilevanti rispetto alla ricchezza. In questo tempo di crisi ci sono almeno tre grandi emergenze fra loro concentriche (l'ondata emigratoria senza precedenti, il terrorismo islamista e la crisi economico-finanziaria che lascia dietro di sé una crisi drammatica del lavoro) che producono in molti un senso di profonda insicurezza che, inoltre, si alimenta dalla consapevolezza di sapere che si tratta di eventi fuori controllo e senza governo. Da qui nasce la sfiducia dei cittadini verso le istituzioni e verso i governi nazionali. Allora non rimane che vivere da apoliti a casa propria, con l'impossibilità effettiva di esercitare i diritti di cittadinanza. A fronte dell'impotenza dello Stato emerge minaccioso il nuovo potere sovranazionale che vive nei flussi finanziari e nei flussi del web. Sempre più cittadini si sentono esclusi, inefficaci, impossibilitati ad agire e quindi stanno nella storia come se non ci stessero.

## 1.5. Riferimenti bibliografici

- A. B. Atkinson, 2015, *Disuguaglianza. Che cosa si può fare?*, Milano, Raffaello Cortina.
- Z. Bauman, 1989, *Modernity and Holocaust*, Oxford, Blackwell; tr. it., *Modernità ed olocausto*, Bologna, Il Mulino, 1992.

- Z. Bauman, 1999, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino.
- Z. Bauman, 2003, *Intervista sull'identità*, Roma-Bari, Laterza.
- U. Beck, 1986, *La società del rischio*, Roma, Carocci.
- U. Beck, 2000, *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna, Il Mulino.
- A. Deaton, 2015, *La grande fuga. Salute, ricchezza e origini della disuguaglianza*, Bologna, Il Mulino.
- G. Di Franco, 2016, *I modelli di equazioni strutturali: concetti, strumenti e applicazioni*, Milano, FrancoAngeli.
- G. Di Franco (a c. di), 2006, *Far finta di essere sani. Valori e atteggiamenti dei giovani a Roma*, Milano, FrancoAngeli.
- G. Di Franco (a c. di), 2014, *Il poliedro coesione sociale. Analisi teorica ed empirica di un concetto sociologico*, Milano, FrancoAngeli.
- U. Eco, *Pape Satàn Aleppo. Cronache di una società liquida*, Milano, La nave di Teseo.
- L. Gallino, 2007, *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*, Roma-Bari, Laterza.
- L. Gallino, 2013, *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Torino, Einaudi.
- L. Gallino, 2015, *Il denaro, il debito e la doppia crisi spiegata ai nostri nipoti*, Torino Einaudi.
- A. Giddens, 1990, *The Consequences of Modernity*, Cambridge, Polity Press; tr. it., *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- A. Giddens, 1997, *Oltre la destra e la sinistra*, Bologna, Il Mulino.
- R. Inglehart, 1993, *Valori e cultura politica nella società industriale avanzata*, Torino, Petrini.
- Istituto Toniolo, 2017, *Le "Bufale" nella rete. Diffusione, uso, insidie dei social network*, post pubblicato il 27.01.2017 sul sito: <http://www.rapportogiovani.it/>
- T. S. Kuhn, 1962, *The Structure of Scientific Revolutions*, Chicago, University of Chicago Press; tr. it., *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1999.
- McKinsey & Company, 2016, *Poorer than Their Parents? Flat or Falling Incomes in Advanced Economies*, McKinsey Global Institute, copyright © McKinsey & Company [www.mckinsey.com/mgi](http://www.mckinsey.com/mgi).
- E. Morozov, 2011, *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Torino, Codice edizioni.
- E. Morozov, 2016, *Silicon Valley: i signori del silicio*, Torino, Codice edizioni.
- T. Piketty, 2014, *Il Capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani.
- A. Signorelli, 2015, *Ernesto De Martino. Teoria antropologica e metodologia della ricerca*, Roma, L'Asino d'oro.
- A. Signorelli, 2016, *La vita al tempo della crisi*, Torino, Einaudi.
- J. E. Stiglitz, 2016, *La grande frattura. La disuguaglianza e i modi per sconfiggerla*, Torino, Einaudi.